

POESIA CONTEMPORANEA, *Decimo quaderno italiano*, Marcos y Marcos 2010

Il *Decimo quaderno italiano* di POESIA CONTEMPORANEA, curato da Franco Buffoni, ospita le voci di sette autori “giovani”, ciascuno dei quali è presente con una raccolta organica preceduta da introduzione critica. Le tre voci femminili qui raccolte inducono il curatore, Buffoni, a constatare il fatto che non esiste, in sé, una poesia al femminile. Detto per inciso, non esiste donna in poesia. In poesia ci sono poeti. Come Francesca Matteoni, che esplora tutto il “premere dei nomi” attraverso orizzonti mentali e reali, di pietra e di ghiaccio: “Il prossimo varco è il gelo. Fisso.” Davvero personale il fraseggio di questi suoi testi, animati da scarti improvvisi, da velocità di passaggi. Una poesia, quella di Francesca Matteoni, piuttosto anomala nel panorama contemporaneo. Una parola che sembra incrociare la decantazione di letture nordiche, inglesi in particolare, con interrogativi leopardiani. Poeti, poi come Gilda Policastro, che dispone di sapienza metrica e stilistica tale da riuscire a modulare l’urlo, tenendo tuttavia alto sempre il registro dell’intensità, con la sequenza *Stagioni e altre*, o come Laura Pugno, che in *madreperla* tenta la coincidenza “tra bagliore e carne” in una specie di presente assoluto. Una lingua concreta e nello stesso tempo oracolare, la sua, raffinata, mediata alla lontana dal filtro in controluce di Antonio Porta. La parola di Laura Pugno esce da una visceralità molto decantata, intellettualizzata. Una parola interna, che sembra insistere su se stessa.

Voglio anche ricordare quella litania inquietante, amara, la marcia straniata in filastrocca di Luigi Nacci, non lontano dai toni del teatro di crudeltà, o lo sguardo fermo e trepidante sul “volto lucente del mondo” di Italo Testa, e ancora, quell’universo linguistico felicemente piantato su una radice di dolore, *Del dramma, le figure*, di Andrea Breda Minello. Nel “bestiario nitido d’amore” di Minello scorgo a tratti una vena di pathos struggente e semplice (struggente poiché semplice) che mi fa pensare a certe cadenze dirette, inesorabili di una Giovanna Sicari: “Darebbe la vita diventa la sua / Vita”.

Resta da dire, e provo a dirlo con maggiore respiro, del poemetto *Giustizia*, di Corrado Benigni.

E’ una parola, quella di Benigni, nitida, quasi aggressiva nel chiedere perennemente luce “spalancata”. Tocca “punte di furia”, come ci è suggerito da Mario Santagostini nella prefazione a *Giustizia*. Tutta la tensione emotiva, il forte sentire del poeta qui si incarnano nelle figure, nei topoi, della “domanda” e della “sete”, come da tradizione biblica.

C’è un’invocazione, quella del Libro di Giobbe, che interseca il daïmon personale di Fortini (un Fortini alleggerito dalla pressione più fortemente ideologica, un Fortini più vicino a Milo De Angelis), mentre avverte alle spalle il pulsare, non solo stilistico, di Kafka. Kafka e la sua fitta di angoscia restituita precisa, affilata, di spada e di fioretto. Viene da pensare a un tribunale, che è anche teatro della mente e della coscienza, quando si legge un verso di limpida sintesi come questo: “ogni nome ritorna nel giudizio”. Questa di Benigni è parola “di febbre” che interroga assieme il tema alto e insidioso della Giustizia e il disagio del disarmato soggetto scrivente: “Tutti stiamo tra il sangue e la parola.” La parola, appunto. Quella parola mai innocente che “ingoia il silenzio” dei mistici. Una parola insinuata tra la “luce” e “l’oltreluce” del nome e del logos, dentro a quel precipizio che è l’enigma del cielo. E’ questo di Benigni un poemetto senza idillio, aperto a larghi orizzonti di riflessione, che sembra preparare un paradiso ai pensieri. O un inferno, vista l’origine divina ma oscura del motivo dominante, quello della giustizia. Il poeta avverte l’urgenza e la sofferenza del comporre in armonia la legge e l’innocenza perduta, e medita la nascosta, intollerabile asimmetria che pare governare il bene e il male.

Fionda, infine, nel tema più ultimativo, nel territorio che separa noi da noi, con tutta la forza dell'*enjembément* radicale, tra la parola “verità” e l’avversativa “non siamo noi”: “la verità \ non siamo noi, non siamo \ questa innocenza che ci dilegua.”

Dario Capello